

INFLAZIONE ALIMENTARE GLI EFFETTI SI FARANNO SENTIRE DAL PROSSIMO RACCOLTO, TRA QUALCHE MESE

Guerra finita, ma non per i prezzi del cibo

» Marco Palombi

Forse la guerra all'Iran è finita, ma il suo impatto sul prezzo del cibo si sentirà solo tra diversi mesi, ovviamente più duramente a seconda del reddito e dell'area geografica. A guardare i numeri attuali una cosa del genere può sembrare un paradosso: l'aumento dei prezzi degli alimentari, in Italia e quasi in tutto il mondo, ha rallentato negli ultimi mesi e, se va bene, la navigazione nello Stretto di Hormuz si avvia a tornare a una sorta di normalità. Eppure il rischio che i costi del nutrirsi salgano nel prossimo futuro è altissimo, anzi per la verità, secondo gli esperti, è quasi una certezza. I motivi sono due e si intrecciano tra loro: gli effetti del prolungato blocco di Hormuz e quelli di El Niño.

Partiamo dal primo fattore. Nello Stretto chiuso dalla guerra Usa all'Iran passa un quinto dell'energia fossile, ormai lo sappiamo, ma anche circa il 35% della catena di approvvigionamento globale dei fertilizzanti e in particolare il 23% dell'ammoniaca commercializzata a livello globale, il 34% dell'urea (il fertilizzante più venduto al mondo) e il 18% del fosfato di ammonio (dati 2024). La chiusura dello Stretto ha ridotto i flussi in uscita, fatto perdere quote di produzione agricola ed esplodere i prezzi dei fertilizzanti - insieme a quelli energetici e di trasporto - proprio durante la stagione della semina in gran parte del mondo: tutto questo finirà per scaricarsi sui costi al consumo dal prossimo raccolto, tra qualche mese.

Maximo Torero, capo economista della Fao, l'organismo Onu che si occupa di cibo, l'ha spiegata così: "Il mais è aumentato del 9%, la soia del 25%, il grano dell'8% e il riso dal 2 al 9%", niente a che vedere con lo shock iniziale della guerra in U-

craina, ma "questo è l'inizio di un processo, man mano che ci avviciniamo alla fine dell'anno i prezzi delle materie prime inizieranno ad aumentare", il che a cascata avrà effetto sugli scaffali da cui facciamo la spesa. L'inflazione alimentare, sostiene, sta già accelerando in alcune parti dell'Asia e l'effetto si estenderà all'Africa, al Sud America e poi alle economie sviluppate: "La gravità del problema dipenderà da cosa accadrà nei prossimi giorni, ma se El Niño dovesse iniziare a colpire e a interessare i principali Paesi esportatori, allora la situazione potrebbe davvero peggiorare molto rapidamente".

El Niño di cui parla Torero è proprio il fenomeno meteorologico che periodicamente riscalda l'Oceano Pacifico e di cui si sente parlare nei Tg: quest'anno, dicono i meteorologi, sarà particolarmente intenso, tanto che lo chiamano "Super Niño". Ondate di calore a parte, i suoi effetti rilevanti per l'agricoltura e l'allevamento sono l'aumento della siccità (problemi per irrigazione e abbeveramento, ma anche meno energia idroelettrica) e quello degli eventi estremi (danni), perché riducono la produzione e/o la rendono più cara: i primi effetti si sono già avvertiti negli Stati Uniti, in Australia e in Asia, specie in India e Thailandia; le coltivazioni più a rischio sono riso, grano, zucchero e cacao.

Per dare un'idea, David Rees, capo analista della società di gestione patrimoniale Schroders, ritiene che la combo Hormuz-El Niño potrebbe comportare un'inflazione alimentare a doppia cifra dal prossimo inverno: "Un'ondata di inflazione alimentare, proprio mentre l'attuale shock nel settore energetico si sta attenuando, manterrebbe la pressione sui redditi reali e frenerebbe i consumi più a lungo" e cioè fino al 2028.



Un supermercato LAPRESSE

